

UNA POLITICA ECONOMICA PER LA SARDEGNA

Seminario del Comitato Esecutivo della CISL sarda

(S.Leonardo, 28 giugno 2005)

Intervento di Franco Manca

Il tema proposto, “ Una politica economica per la Sardegna “impone qualche precisazione preliminare a partire da una prima domanda : vale a dire quali obiettivi la politica economica deve soddisfare. Questa domanda è cruciale perché a seconda della risposta che viene data molto diverso può essere l’approccio .

Il mio personale punto di vista è che il problema della povertà sia la variabile chiave , quella strategica, perché vi sono centinaia di migliaia di nostri coregionali che si trovano in questa situazione. L’ISTAT stima che i poveri in Sardegna siano circa 350 mila unità, che in gran parte comprendono anche i disoccupati essendovi una fortissima correlazione tra queste due variabili. Se a questa cifra si sommano anche le persone che vivono in quella zona grigia che si muovono intorno al problema ,si fa presto a pervenire alle 500 mila persone in stato di grave disagio. Data la consistenza del problema (confermata in una ricerca del Censis di qualche anno fa) che coinvolge un terzo della popolazione regionale la politica economica non può non porsi questo problema come quello prioritario.

Naturalmente vi sono tante persone , intellettuali, politici, economisti che la pensano in maniera differente. Sarò anche un nostalgico, sarà un fatto di cultura e storia personale, ma continuo a ritenere che la politica si debba occupare anche dei disagi dei cittadini, e non mi rassegnò ad omologarmi alla cultura dominante , tipicamente nord americana che fa del mercato l’attore della politica e bolla lo stato sociale come una sorta di sovrastruttura da eliminare perché improduttivo e inefficiente. Perfino Tony Blair (che non è certamente vissuto nella culla del welfare europeo) nel suo discorso al Parlamento Europeo ha con forza richiamato la necessità di “ preservare il modello sociale europeo”.

Continuo ad essere un sostenitore dello stato sociale seppure lo si debba intendere in senso più moderno e siano necessarie iniezioni di innovazione.

Così come sono ancora convinto che l’azione della politica anche quella economica , riguardi in primo luogo il processo di redistribuzione della ricchezza .

Naturalmente si possono aggiungere una serie di aggettivi, che possono riguardare l’efficienza, l’efficacia della redistribuzione effettuata dall’azione pubblica. Ciò non sposta l’obiettivo principale.

In questa concezione il mercato è soltanto uno dei campi importanti dell'agire politico ma non è il campo.

D'altro canto la mia convinzione e credo anche quella del sindacato , è che l'interesse vada rivolto non soltanto alla crescita del PIL , piuttosto che a quella dell'occupazione,ma in generale al processo di sviluppo che è fatto anche di crescita. Ma la sola crescita non necessariamente porta allo sviluppo .

Questo in termini generali, è il principale scenario di riferimento del quale si deve occupare la politica economica per l'impatto che ha sulla società sarda, per garantire il principio solidaristico richiamato dall'art. 2 della Costituzione italiana, che richiede da parte della repubblica "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

La domanda successiva , quella più attinente alle questioni dell'economia , è la seguente: La Sardegna è in grado di risolvere autonomamente i propri problemi di crescita e di sviluppo? Rispondere a questa domanda è di fondamentale importanza per il futuro della regione.

Non intendo soffermarmi sulle analisi dato che i numeri sia del passato più remoto che di quello più prossimo sono sufficientemente conosciuti. Intendo utilizzare qualche informazione numerica per cercare di sostenere il mio ragionamento. Se guardiamo all'andamento del PIL pro capite nel lungo periodo, si può osservare una crescita della Sardegna decisamente più bassa che in Italia. Tra il 1970 e il 1979 in Sardegna si è registrato un + 2,06 in Italia + 3,13. Negli anni '80 nell'isola l'incremento è stato del + 1,49 in Italia +2,2. Negli anni '90 l'aumento regionale si attesta sul 1,50 e l'Italia sul + 1,45. Tra il 99 e il 2003 il PIL pro capite è cresciuto dell'1,58, mentre in Italia del 1,51.

Occorre peraltro considerare che in questi anni la performance italiana è stata tra le meno dinamiche in ambito europeo . Ciò significa che il divario è aumentato e non vi è stata quella convergenza che si pronosticava ed anzi, gran parte degli economisti sembrano non accreditare più questa teoria. Sta di fatto che il Paese particolarmente negli ultimi anni perde di competitività e arretra ,rispetto all'Europa , agli Usa al Giappone e anche nei confronti della Cina , e la Sardegna risulta ancora più indietro .

Deve ancora essere sottolineato che i tassi di crescita soprattutto degli ultimi 15 anni sono stati davvero molto modesti.

Questo tasso di crescita non è in grado di assicurare che il gap attualmente esistente possa essere colmato in tempi che siano ragionevoli , anche a causa della mancanza di adeguate risorse.

In questa congiuntura se qualcuno mi dovesse parlare di tassi di crescita capaci di attestarsi su livelli più elevati , poniamo tra il 3 e il 5 % , penso che li considererei a livello di quei promotori finanziari che promettono rendimenti elevati soltanto per gabbare i risparmiatori. Del resto le previsioni

stimano andamenti ancora declinanti. Il PIL, per l'anno in corso, come sapete potrebbe essere addirittura negativo o comunque prossimo allo 0. Il calo dei consumi è vicenda proprio di questi ultimi giorni e pure la Corte dei Conti dice che viviamo al di sopra delle nostre possibilità. Dunque lo scenario di prospettiva non è propriamente positivo, almeno nel breve, medio periodo.

Credo che sia anche utile, dare uno sguardo al peso che i diversi settori hanno nella determinazione delle principali variabili economiche perché ci può aiutare a capire la dimensione dei problemi che abbiamo di fronte.

Il terziario, come è noto, è il settore più importante perché rappresenta il 75 % del Valore Aggiunto e il 71 % dell'occupazione. Questo settore può considerarsi a rischio, e potrebbe avere importanti ripercussioni sul piano sociale. Due aree in particolare sono preoccupanti. Il settore del commercio e particolarmente le piccole imprese fino a due addetti dove sono prevedibili consistenti chiusure di punti distributivi anche a causa della concorrenza extracomunitaria legale e no, della concorrenza della G.D.O., nonché delle inefficienze e marginalità economica delle piccole e piccolissime aziende.

Nel terziario un ruolo molto importante è svolto dalla Pubblica Amministrazione, il cui Valore Aggiunto è un terzo del totale. Un valore simile è riscontrabile nel mezzogiorno, mentre nel Nord Est e nel Nord Ovest è circa un sesto.

E' del tutto evidente che questa anomalia tipica del Mezzogiorno e della Sardegna nasconde un settore altamente inefficiente e assistito. Da questo punto di vista è assai probabile che possano esserci interventi mirati ad una razionalizzazione e che la prospettiva del comparto sia di un possibile ridimensionamento. Tuttavia, sono convinto del fatto che questo settore possa essere di aiuto allo sviluppo della Sardegna a condizione che si intervenga per tempo. Il lasciar fare porterebbe con sé il rischio di un processo simile a quanto è accaduto al settore industriale negli ultimi venti anni che si incanalato verso la deindustrializzazione. Vale a dire un declino che sembra essere irreversibile.

Lo dimostra la variazione di peso che passa da un'incidenza sul valore aggiunto dal 33,7 % del 1970 al 21,5 % del 2003. (1980 30,6; 1990 26,7). Il differenziale rispetto al centro nord è ancora molto elevato dato che nel complesso l'industria continua a pesare per quasi un terzo 30,5 %. Se si scompone l'industria nei due tronconi principali vale a dire industria in senso stretto che pesa al centro nord per 83,3 % e edilizia che pesa appena per il 16,7 % mentre in Sardegna i pesi sono rispettivamente 68,4 % e 31,6 %.

Siamo di fronte ad un nanismo industriale destinato ad una ulteriore riduzione visto l'andamento di settori come la chimica, la metallurgia, il tessile che costituiscono l'asse portante dell'industria regionale. Particolare preoccupazione va espressa per il settore tessile che si colloca in quell'area,

che era la provincia di Nuoro, dove si somma ai problemi degli allevamenti rendendo la prospettiva economica molto incerta .

La mia opinione è che occorra una politica economica che si occupi dell'industria e che decida in primo luogo se si tende ad assecondare l'andamento che il mercato sta proponendo vale a dire la deindustrializzazione o se si vuole intervenire sapendo che ancora oggi l'apparato industriale prevalente è quello legato alle industrie esogene. Questo è certamente un bel problema dove peraltro il sindacato esercita un presidio , anche di proposta, forte .

Una ipotesi largamente presente nel dibattito regionale fa riferimento alla valorizzazione delle risorse delle risorse locali. Ipotesi che io condivido e sostengo .Questa opzione presenta un limite. Vale a dire che i volumi di cui dispone sono del tutto inadeguati sia adesso che in prospettiva a risolvere i problemi dell'industria regionale. Possiamo osservare il passato e riferirci alle serie storiche che mettono in evidenza una crescita dei settori cosiddetti tradizionali, ma anche in questo caso con tassi che non inducono ritenere che possano provocare quella crescita di cui il sistema necessita .Occorre dunque sostenere i settori tradizionali con convinzione , ma non possono costituire la panacea dei mali dell'industria della Sardegna.

Si fa strada anche l'ipotesi di attrazione degli investimenti esterni. Mi limito a citare un recentissimo (di circa un mese fa) lavoro del Censis che ha calcolato la capacità di attrazione degli investimenti esteri attribuendo alla Sardegna un valore pari a 0,10 contro una media del mezzogiorno di 1,45 , del centro nord di 212,65 ,del nord ovest di 150,83. Credo che non occorran molte spiegazioni per affermare che la capacità di attrazione della Sardegna è pressoché inesistente. Anzi si corre il rischio come anche il recente passato dimostra di attrarre speculatori.

Per non parlare del livello infrastrutturale, dall'energia alle reti telematiche, dall'istruzione, alle strade,ferrovie,ecc. che indubbiamente contribuiscono a rendere meno concorrenziali le imprese sarde oltrechè meno attraente il territorio regionale .

E che dire del grado di apertura dell'economia sarda? La scarsissima propensione ad esportare costituisce uno dei problemi più seri dell'industria regionale. E' assolutamente impensabile che le imprese non siano orientate all'export poichè la limitatezza del mercato interno non consente di pervenire a quelle economie di scale capaci di garantire un minimo di competizione sui mercati esterni. L'orientamento alle esportazioni dovrebbe essere nel DNA dell'impresa.

Nel 2004 abbiamo esportato 2.842 milioni di euro . L'incidenza sul totale nazionale è dello 0,88 % . Una percentuale ridicola che non si muove da decenni. Quando ci è andata bene abbiamo raggiunto l'1% . Occorre peraltro segnalare che oltre l'86 % delle nostre esportazioni (2480 milioni di euro)

sono riferibili a tre settori Petrolchimica (1741mln di euro), chimica (419) e metalli (320). Praticamente quasi tutto l'export è imputabile a imprese esogene. La quota più significativa riportata dalle imprese endogene , vale a dire il settore dell'agro alimentare , pesa per 133 milioni di euro il 4,7 % sul totale. (Poco meno di quanto da sola fattura la società Euroallumina.)

Questo vuol dire che la Sardegna senza il contributo dei settori così detti esogeni ha un valore delle esportazioni pari a 362 milioni di euro , (lo 0,12 % su Italia) naturalmente ricomprendendo tutti i dodici settori rimanenti dall'agro alimentare al tessile, dal meccanico all'abbigliamento, ecc.

Intere province come quella di Nuoro e di Oristano non presentano informazioni significative sulla partecipazione al commercio estero,tanto che l'Istat le classifica a quota 0.

Ciò deriva anche dalla polverizzazione delle aziende. Il 90 % circa delle imprese sarde (con esclusione del primario e del terziario pubblico) ha meno di 5 addetti.

Un aspetto importante sul quale ancora non si è riusciti a dare una risposta positiva nel corso degli anni passati è fare crescere e far esportare le imprese nonostante le ingenti risorse che si sono spese per i vari tipi di incentivi.

Il mercato del lavoro registra un tasso di disoccupazione diminuito di 5 punti, dal 21 % del 1999 al 16,9 % del 2003, pur rimanendo sempre il doppio di quello nazionale e comunque il quart'ultimo in Italia. Questa classifica è anche confermata per il tasso di disoccupazione giovanile che però si attesta al 43,6 %.

A questo quadro tutt'altro che esaltante va sovrapposta la prospettiva , i cui esiti molto sono affidati alla politica , e che sembra caratterizzarsi da risorse limitate sia per quanto riguarda la situazione nazionale , e ancora di più per quel che attiene all'Unione Europea.

A questo punto si tratta di capire quali ulteriori provvedimenti è necessario prendere in chiave economica. Va chiarito che vi sono variabili politiche che risultano fondamentali .Penso al tema dell'Autonomia che è decisivo anche sul piano economico. Il tempo è una ulteriore variabile .Ovviamente non c'è in tempo di affrontare simili argomenti ma è certo che sono in grado di influenzare la politica economica.

Occorre dunque ripartire dalla domanda iniziale: Può la Sardegna farcela da sola basando il proprio progetto sulla valorizzazione delle risorse locali? Le informazioni disponibili dicono che questa ipotesi, che ribadisco è da sostenere in maniera convinta , può incidere ma in misura insufficiente e inadeguata rispetto all'entità dei problemi che la Sardegna ha di fronte.

Allora bisogna avere il coraggio di affermare che la spinta decisiva non può essere ritrovata solo all'interno dell'isola perché non ci sono né le condizioni né i capitali necessari. Senza necessità di andare con il cappello in mano ma utilizzando la “ Politica” nella sua accezione più nobile la Sardegna può rivendicare nei confronti delle diverse articolazione dello Stato italiano e dell'Unione

Europea condizioni che facciano fare al processo di sviluppo un reale salto di qualità (si pensi al fattore insularità).

Penso ad esempio ad un Piano per le infrastrutture finanziato sia dall'Europa che dal governo nazionale , necessario sia con riferimento alle imprese localizzate , ma fondamentale per l'attrazione di investimenti esterni.

Un altro aspetto importante riguarda il ruolo della Pubblica Amministrazione che come è detto rappresenta un area ad elevata criticità e che condiziona molto spesso in negativo con i vincoli , con la burocrazia tutta la vita dei cittadini e delle imprese. Questo condizionamento coinvolge tutte le tipologie della Pubblica Amministrazione da quella comunitaria a quella statale, a quella regionale ,provinciale, comunale, delle comunità montane. Non è che risolvendo i problemi poniamo, della regione ci si possa illudere che siano stati risolti i problemi per i cittadini e per le imprese. Il processo deve riguardare l'insieme delle competenze. Credo sia decisivo aprire un confronto di questo tipo, sapendo che i risultati potranno venire solo nel lungo periodo e utilizzando anche la chiave autonomistica per il riordino delle competenze. L'alternativa, lo ripeto è che i prossimi 20 anni possano vedere la deterziarizzazione.

Soprattutto in questi ultimi anni si è guardato con grande interesse all'istruzione. Si annette, a mio avviso correttamente, grande importanza al tema della conoscenza. Credo che vi sia una generale consapevolezza che il nostro sistema formativo sia inadeguato ,lo dimostrano tutte le graduatorie. Ma le risorse disponibili sono scarse, il settore è strategico (basti guardare il caso della Finlandia) i soggetti coinvolti sono tanti , dall'Unione Europea , allo Stato , alla Regione , alle province, ai comuni e anche i privati . Sarebbe interessante se si riuscisse a dare una visione di insieme, nel rispetto dei ruoli, all'intera filiera formativa per mettere in campo una riforma che faccia dell'istruzione un aspetto determinante per la prospettiva .

E' evidentemente un investimento di lungo periodo ma necessario e l'efficacia non sarebbe la stessa se i soggetti si muovessero in maniera divergente o peggio contrastante. Un ragionamento analogo credo sia fattibile con riferimento alla riforma dell'apparato burocratico.

In questa direzione sarebbe quanto mai utile se in accordo con lo stato si localizzasse per esempio a Piscina Manna dove già risiede Polaris e il CRS4 e tante altre società che speriamo possano ulteriormente incrementarsi “ Una università del mediterraneo” che si specializzasse in ricerche che qui hanno già qualche attività come la genetica, piuttosto che la farmacologia, o le nanotecnologie, piuttosto che l'ICT. Un'esperienza di questo genere sicuramente aiuterebbe lo sviluppo oltrechè la crescita del sistema regionale. Al momento una buona occasione mi pare il progetto del digitale terrestre dove la Sardegna ha il vantaggio competitivo di essere la first mover vantaggio che

sicuramente potrebbe sfruttare anche al fine di sviluppare un comparto assolutamente nuovo con forte connotazione tecnologica.

Anche innesti di questo tipo , credo possano favorire un processo di sviluppo di prospettiva. Io sono convinto che lo sviluppo sia un processo che deve coinvolgere la gente in profondità per poterne migliorare le consapevolezze, le competenze , le sinergie. E' certo che il processo democratico è decisamente più faticoso, e necessita di tempo ma credo che questa sia una scelta obbligata .

Certo è che il punto di partenza della politica economica , vale a dire l'individuazione delle priorità risulta decisivo ai fini della prospettiva.